

L'intervista

Giuseppe Lupo "Il trauma di quando persi le parole alla nascita di mia sorella"

di Annarita Briganti

Il romanzo, autobiografico, più milanese dello Strega di quest'anno, tra i dodici semifinalisti del riconoscimento. «Mio padre aveva il chiodo di Milano in testa» scrive Giuseppe Lupo in *Breve storia del mio silenzio* (Marsilio) e anche lui è cresciuto con il mito della città che poi gli avrebbe dato tutto. Arrivato a Milano con un treno notturno per studiare in Cattolica, da Atella in provincia di Potenza, Lupo insegna Letteratura italiana contemporanea in quella stessa università ed è uno scrittore prolifico, che in questo libro si racconta da quando a quattro anni perse la voce per l'arrivo di una sorella fino alla scomparsa del suo editore, **Cesare De Michelis**, avvenuta quasi due anni fa.

Lupo, più che un romanzo è un autoritratto. Percentuali di realtà e fiction?

«Al mio nono romanzo ho raccontato la verità, non ho finto, è tutto vero. Quel bambino che smette di parlare quando nasce sua sorella sono io. Per me è stato un trauma. Non sapevo più quale fosse il mio posto nel mondo. Mi sentivo come un soprammobile senza mobile».

Quanto sono importanti le parole per il protagonista – non vi anticipiamo come le ritroverà – e quindi per l'autore?

«Le parole sono tutto. Se c'è una cosa che possiedo e a cui mi aggrappo, sono le parole. Credo in una religione, in una filosofia delle parole. Ho scommesso tutto sulle parole. Un libro è un'arca di Noè, una nave sulla quale tutto quello che carichi non muore. **Cesare De Michelis** diceva che la peste di Firenze non l'hanno vinta i medici, ma il *Decamerone*. L'epidemia in corso la vinciamo con la scienza, certo, ma anche con la capacità di narrare che ci proietta oltre e ci permette d'immaginare il

tempo che verrà».

Anche i ragazzi di oggi sono disorientati, una sensazione che caratterizza la sua opera. Cosa dice ai suoi studenti, cosa direbbe ai giovani per reggere il presente?

«Se c'è un modo per uscire dal disorientamento, è rifugiarsi nello

studio, credere in un progetto umano collettivo e perseguirlo attraverso gli strumenti della cultura. Bisogna studiare non solo per superare un esame, ma per capire cosa ci sto a fare sulla Terra, qual è il mio compito. E non avere paura del silenzio. La tecnologia ci sta aiutando molto, ma non bisogna coprire il silenzio di questi giorni con la bulimia dei social. Chi scrive è più abituato al silenzio. Sa che è una forma d'indagine

interiore».

C'è tanta Milano in "Breve storia del mio silenzio", compreso un inno alla Rinascente. Come andrà a finire?

«Stavamo celebrando la Milano post Expo: una città internazionale, nella quale si viveva bene, con delle trasformazioni urbanistiche che l'avevano resa ancora più bella. Poi, improvvisamente, questa epidemia ha ridortato Milano agli incubi

L'autobiografia

Breve storia del mio silenzio, semifinalista allo Strega



manzoniani, con le dovute differenze, ma in un mese è stata risucchiata all'indietro. La voglia di ripartire c'è e ci sono anche gli strumenti per farlo, ma non sappiamo quanto tempo ci vorrà. Di certo l'emergenza non ha distrutto i valori dei milanesi, l'etica del lavoro, l'illuminismo dei milanesi di adozione, a volte più illuministi dei milanesi stessi».

© RIPRODUZIONE RISERVATA



▲ **L'autore** Giuseppe Lupo si è trasferito a Milano da Atella (Potenza)